

## Brindisi, la speranza è un lavoro nero

**L**e vetrine dei negozi del centro sono ambiziose. Vestiti per signora, scarpe alla moda, abbigliamento per giovani, tante marche, prezzi alti. Nell'isola pedonale, che avvicina al porto, Brindisi appare serena, tranquilla. «No dottore, lei si sbaglia» avverte il barista maestro del caffè, più lucido di un'economista nella sua analisi senza speranza: «Questa è una città rassegnata, siamo morti, i giovani se ne vanno, i miei colleghi commercianti si ostinano ad aprire negozi con i jeans e le Nike per i ragazzi, ma a chi le vendono? I negozi durano un po' e poi chiudono».

Brindisi è una città di 90 mila abitanti, in provincia si arriva a 400 mila. Il sindaco è uno dei fondatori di Forza Italia, Domenico Meninetti, spedito qui da Berlusconi per conquistare il municipio. Questa città, industrializzata a partire dagli anni sessanta con i soldi dello Stato, un grande polo petrolchimico e tanta energia, vive un paradosso: la sua area industriale ufficiale misura 124 chilometri quadrati, uno spazio gigantesco con pochi paragoni in Italia, ma nessuno sa dire esattamente quale sarà il suo destino economico, quali speranze e quali illusioni si possono nutrire per il futuro. Si va verso lo smantellamento oppure continuerà il lento, inesorabile declino accompagnato da bugie politiche e da ipocrisie industriali e affaristiche? La situazione è talmente grave che persino Cgil, Cisl e Uil sono riuscite a sottoscrivere un documento unitario e a proclamare uno sciopero generale.

La realtà è fatta di drammatici numeri e di disagio sociale. Il tasso di disoccupazione è del 25% in provincia (leggermente più alto in città), negli ultimi mesi 2500 lavoratori hanno perso il posto, donne e giovani ormai non si iscrivono nemmeno più alle liste di collocamento perché tanto non c'è speranza. Chi può se ne va, prende il treno verso il Nord, gli altri cercano di attutire i colpi più duri con qualche lavoretto, cercando di resistere all'occupazione sicura dell'illegalità.

«Resiste solo il sommerso, il “nero” rappresenta almeno il 30% dell'economia, forse di più. Siamo arrivati al punto che ormai questa economia illegale è diventata una specie di ammortizzatore sociale, consente a chi rimane a casa di guadagnare qualche cosa, di tirare a campare, ma è una minaccia gravissima per la società, insinua l'illegalità nella vita di tutti i giorni, porta la gente a non rispettare le leggi, a non avere più fiducia nello Stato, nelle istituzioni» analizza Leo Caroli, segretario della locale Camera del lavoro, che cita l'analisi del sociologo Luciano Gallino: «Ormai in certe zone del Paese il “nero” è diventato elemento strutturale dell'economia, questo è il fenomeno che abbiamo davanti. Alcuni miei colleghi mi rimproverano, mi chiedono che senso ha difendere i diritti, richiamare la legge, quando qui attorno è tutto un disastro. Ma non possiamo arrenderci, bisogna insistere, lottare almeno fino a quando sarà possibile».

Il sommerso emerge davanti agli occhi, l'economia fuorilegge confina con quella legale, ha espressioni quotidiane, si vede, si sente, ti sfiora per strada, ti aspetta sotto casa. Ha anche i suoi aspetti «competitivi». Massimo Zurlo, 40 anni, un figlio, ha perso il posto dopo dodici anni passati alla Sif, azienda produttrice di film plastico, chiusa perché la multinazionale Exxon Mobil ha tagliato gli ordini. Rac-

conta: «Fuori non c'è niente, nessuna azienda ti prende a lavorare. Le sole occasioni sono nel lavoro "nero". Se fai una giornata per la vendemmia o a raccogliere le olive puoi prendere 45 euro. Ma questa cifra è solo per gli italiani. Adesso c'è la concorrenza degli albanesi, degli eritrei, degli africani, loro prendono di meno, 25 euro al giorno».

Il suo collega Giuseppe Tosafio, 28 anni, sposato da poco, racconta: «Non sappiamo cosa fare, non abbiamo nemmeno la cassa integrazione in deroga perché siamo stati licenziati prima che fosse concessa dalla Regione Puglia. Così non ci resta proprio nulla».

Non si può nemmeno dire che il ritorno nei campi fornisce una scappatoia, un'attività sicura di fronte alle incertezze dell'occupazione industriale. L'agricoltura vive sul lavoro nero, ma non basta. Ecco un esempio. In provincia di Brindisi sono attive 150 aziende produttrici di carciofi, che occupano circa 4000 dipendenti per dieci mesi all'anno. Anche il carciofo è entrato in crisi e i produttori hanno denunciato gli accordi internazionali dell'Italia con altri Paesi che si affacciano sul Mediterraneo, ad esempio l'Egitto: importiamo troppi prodotti alimentari, quantità eccessive a prezzi stracciati che penalizzano duramente le produzioni locali.

La crisi sociale e quella industriale vanno di pari passo, si accompagnano e si alimentano. Nel grande polo industriale di Brindisi non mancano certo le aziende, casomai mancano i progetti, mancano imprenditori coerenti con le loro promesse. Il polo aerospaziale ha una sua bella consistenza, una lunga tradizione di competenze e produzioni, con l'Agusta che qui occupa 560 addetti e dovrebbe fare rete con la Avio e l'Alenia. Ma l'azienda di Finmeccanica che costruisce elicot-

teri ha deciso di non aderire al consorzio di aziende del distretto. Perché? Maurizio Coppola, 48 anni, impiegato tecnico all'Agusta ha una sua idea: «Probabilmente c'è un motivo politico sotto, perché non c'è una ragione logica per cui Agusta prima aderisce al distretto e poi si tira fuori dal consorzio di aziende. Forse la società è influenzata dai ministri leghisti del governo che spingono per un rafforzamento dei centri del Nord, a Vergiate, Sesto Calende, Arona. In più l'Agusta ha comprato in Polonia la Pzl che ha 4500 dipendenti e fa le stesse cose che facciamo noi. A ogni incontro i manager ci dicono di stare tranquilli, ci danno le pacche sulle spalle, ma le cose non sono chiare».

Dalla difesa si può passare all'energia, settore strategico per il Paese. Qui è attiva la più grande centrale elettrica d'Europa, la Federico II di proprietà dell'Enel. Brindisi è un potente produttore di energia per il Paese, con qualche conseguenza. «Siamo i campioni nell'emissione di Co2, siamo i leader nelle polveri sottili, non ci batte nessuno» ironizza drammaticamente il leader locale della Cgil, «abbiamo pure un nastro trasportatore di carbone lungo 12 chilometri, tutto all'aperto». L'Enel si è impegnata a realizzare investimenti entro il 2013 per abbattere le polveri di carbone.

Non è finita: il territorio di Brindisi, probabilmente Ostuni, sarà destinato a ospitare una centrale nucleare, secondo i nuovi progetti del governo. Non si può far altro che rilevare che ognuno va per i fatti suoi. Il governatore Vendola ha avviato una politica orientata alla green economy, in particolare proprio sul fronte energetico, ma a Roma il governo decide di costruire una centrale nucleare in riva al mare, sulle coste pugliesi. Si va alla guerra: il ministro delle Attività produttive, Scajola, ha impugnato la legge regionale contro le centrali nu-

cleari. In più si discute ancora dove creare il rigassificatore Lng, di proprietà della British Gas, pare una vecchia promessa di Silvio Berlusconi all'ex premier britannico Tony Blair. L'area prescelta è quella di Capobianco, ma contestazioni e polemiche infuriano.

«L'energia può andare bene, ma noi siamo vittime di un gigantismo energetico mal governato» sostiene Vincenzo di Monte, 54 anni, dipendente della Edipower (colosso di proprietà della Edison, con azionista anche la A2A, il colosso che raccoglie le ex municipalizzate di Milano e Brescia). «Io vengo da Mesagne, un grosso centro agricolo, siamo arrivati al punto che i contadini affittano i terreni per l'installazione dei pannelli solari invece di lavorare la terra. Noi lavoratori assistiamo a queste manovre che ci passano sulla testa, i giganti fanno i loro giochi, intanto fuori si perdono i posti e le famiglie si disgregano».

In città molti pensano che il destino di Brindisi e della regione sarà quello di diventare una piattaforma per la produzione di energia e lo smaltimento dei rifiuti, di tutti i rifiuti. Ci sono già casi emblematici: arrivano rifiuti ospedalieri da smaltire e altri misteriosi barili sigillati su cui il sindacato chiede inutilmente notizie. Un gruppo locale ha lanciato il piano «Green Agorà», la piazza verde, per creare un ciclo completo dallo smaltimento alla produzione di energia.

Il polo industriale ha bisogno di investimenti, delle bonifiche dell'Eni che sembra pensare ad altro, di sviluppare nuove iniziative imprenditoriali. La Cgil ha proposto di creare velocemente un tavolo anticrisi e di intervenire subito, anche con piccoli provvedimenti, per attutire il drammatico impatto sociale di una lunga congiuntura negativa. La città subisce anche delle autentiche beffe, come quella dei finanziamenti per le bonifiche: l'accordo di programma previsto non

potrà essere realizzato perché i fondi già stanziati (circa 400 milioni di euro per 700 nuovi posti di lavoro) sono stati spostati dal governo e sono finiti a Fidenza, Ravenna e Massamortara. La Camera del lavoro sollecita gli amministratori a intervenire anche con misure ridotte, ma veloci ed efficaci, come la proposta dei «100 cantieri» per 1000 posti di lavoro. Si potrebbe partire dalle piccole infrastrutture, dalla messa in sicurezza del territorio (spiagge, parchi, strade), delle scuole (stanziati sei milioni di euro, ma intanto crollano i solai), dalla sistemazione degli edifici pericolanti dei centri storici e nelle periferie dei comuni vicini. In più si potrebbero creare duecento nuovi posti nel turismo, utilizzando l'apposita legge regionale, con l'assunzione di operatori, guide, custodi, accompagnatori. Inoltre va regolarizzato il sistema degli appalti, in nome della difesa dei diritti, della trasparenza, dello sviluppo e dell'occupazione. Purtroppo il sistematico e poco controllato ricorso al massimo ribasso per l'aggiudicazione delle gare, la elusione delle norme sulla sicurezza, la mancanza di rispetto dei salari e dei diritti dei lavoratori rappresentano il quadro aggiornato del sistema degli appalti in cui è facile l'intromissione di interessi malavitosi. Il prefetto di Brindisi ha varato per il settore pubblico un «Gruppo interistituzionale d'intervento» (con Inps, Inail, Ispettorato del lavoro, Asl, Guardia di finanza, carabinieri, polizia e vigili del fuoco) come barriera di dissuasione e anche di repressione, ora sarebbe necessario estenderla anche agli appalti privati.

Insomma, se non è possibile pensare in grande, come meriterebbe il polo industriale di Brindisi, almeno si considerino tanti piccoli progetti per cercare di invertire una tendenza al depauperamento del tessuto produttivo e sociale.

Ma la vera novità è rappresentata dalle piccole e medie aziende che trasferiscono la produzione al Nord: se ne vanno. Scappano. È una tendenza diffusa in tutto il Sud. Si chiudono le attività e si portano altrove, con tanti saluti ai sogni e alle promesse di sviluppo del Mezzogiorno.

Come la Europlastic, produttrice di Pvc e laminati plastici. Benedetto D'Adamo, operaio, 48 anni, originario di Carovigno, ha perso il posto con altri trenta colleghi. Racconta: «Abbiamo lavorato sempre come bestie, l'azienda ha fatto i soldi sfruttandoci senza rispetto, ha comprato anche un'altra impresa vicino a Frosinone. Il padrone è di Milano, un giorno ha chiuso la sede milanese e l'ha riaperta il giorno dopo con un altro nome. Qui hanno fermato la produzione, ci hanno cacciati tutti ma sono rimasti due impiegati e un nuovo macchinario perché hanno potuto incassare un milione di finanziamenti pubblici. Se perdi il posto la vita è difficile, non c'è dignità. Ho iniziato a sei anni a lavorare come falegname, ho sempre cercato di vivere con il lavoro. Ora sono a spasso, non dormo più. Zappo il mio piccolo terreno, coltivo ortaggi».